

Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (sec. XVI–XVII)

# Pluralisierung & Autorität

Herausgegeben vom  
Sonderforschungsbereich 573  
Ludwig-Maximilians-Universität München

Band 38

De Gruyter

Reperti di plurilinguismo  
nell'Italia spagnola  
(sec. XVI–XVII)

a cura di

Thomas Krefeld · Wulf Oesterreicher  
Verena Schwägerl-Melchior

De Gruyter

ISBN 978-3-11-030017-8

e-ISBN 978-3-11-030037-6

ISSN 2076-8281

*Library of Congress Cataloging-in-Publication Data*

A CIP catalog record for this book has been applied for at the Library of Congress.

*Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek*

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.dnb.de> abrufbar.

© 2013 Walter de Gruyter GmbH, Berlin/Boston

Druck: Hubert & Co. GmbH & Co. KG, Göttingen

∞ Gedruckt auf säurefreiem Papier

Printed in Germany

[www.degruyter.com](http://www.degruyter.com)

## Indice del volume

Thomas Krefeld L'Italia spagnola – parametri di uno spazio comunicativo prenazionale .....	1
--	---

### SARDEGNA

Maria Eugenia Cadeddu Scritture di una società plurilingue: note sugli atti parlamentari sardi di epoca moderna .....	13
---	----

### SICILIA

Pasquale Musso Interferenze catalane in un volgarizzamento siciliano del XIV secolo .....	29
Rosaria Sardo Scritture e 'interscritture' pratiche e burocratiche nella Sicilia spagnola .....	51
Davide Soares da Silva La coalescenza dei volgari nelle documentazioni giuridiche del Regno di Sicilia (sec. XVI) – riapertura di questioni archiviate	85
Emilio Sola Literatura de avisos: Información y espionaje de la frontera. La conjura de cataneses en Trípoli en 1558–1559 .....	107

## LOMBARDIA

Raymund Wilhelm	
Lo spagnolo in Lombardia. Spunti critici per una storia del plurilinguismo .....	127
Giuseppe Mazzocchi	
Gli ispanismi di Carlo Maria Maggi nella crisi della coscienza europea .....	153

## NAPOLI

Gabriela H. Venetz	
Intimità o segreto? L'uso del catalano nei documenti bilingui del <i>Codice Aragonese</i> (1458–1460) .....	177
Rita Fresu	
La lingua amministrativa e burocratica negli Abruzzi vicereali ..	199
Tina Ambrosch-Baroua	
La <i>Gramatica española</i> 'perduta' di Perles y Campos (1689) – specchio del plurilinguismo a Napoli nel Seicento .....	229
Verena Schwägerl-Melchior	
'Plurilinguismo ricettivo' – una chiave di lettura per l' <i>Italia spagnola</i> ? .....	261
Teresa Gruber	
'Nuestra lengua Romance Castellana que ellos llaman española' – Valoraciones y estereotipos en la reflexión sobre el papel del español en el Reino de Nápoles .....	281

## TRANSREGIONALE

Paolo Trovato	
Iberismi e cultura iberica nella prima <i>Cortigiana</i> dell'Aretino (1525) .....	303
Thomas Hiltensperger	
Marte y Minerva – El vocabulario náutico y militar hispano-italiano en la Italia Española (siglos XVI–XVII) .....	311
Indice analitico .....	333



## Premessa

Il presente volume riunisce gli atti del convegno *Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (Sec. XVI–XVIII) – Hallazgos de plurilingüismo en la Italia española (Siglos XVI–XVII)* (13 e 14 ottobre 2011), organizzato dal progetto C15 del Sonderforschungsbereich 573 *Pluralisierung und Autorität in der Frühen Neuzeit (15.–17. Jahrhundert)* presso la Ludwig-Maximilians-Universität München e finanziato dalla *Deutsche Forschungsgemeinschaft* (DFG).

I nostri ringraziamenti vanno, quindi, in due direzioni: in primo luogo a coloro i quali hanno contribuito al successo delle due giornate di studi, piene di discussioni vive e amichevoli, animate dal comune interesse dei partecipanti. Vanno menzionati innanzitutto Uta Liebl per l'assistenza in ogni aspetto organizzativo e il Dr. Jochen Hafner – consigliere instancabile sia per quanto riguarda questioni di natura scientifica sia per aspetti più squisitamente organizzativi.

Ringraziamo poi tutti coloro i quali hanno contribuito alla realizzazione di questo volume: gli autori dei saggi, Alessandra Puglisi e Pablo Marinas Rodríguez per l'attenta e paziente correzione delle bozze rispettivamente italiane e spagnole, Eva Wilhelm per l'impegno nella stesura formale del volume, ed i curatori della collana *Pluralisierung & Autorität* per aver accolto in essa il nostro volume.

Monaco di Baviera, lì 22 gennaio 2013,  
Thomas Krefeld, Wulf Oesterreicher, Verena Schwägerl-Melchior



# L'Italia spagnola – parametri di uno spazio comunicativo prenazionale<sup>1</sup>

Thomas Krefeld

## 1. 'Italia spagnola' tra geografia e politica

Il tema centrale di questo volume è la cosiddetta Italia spagnola. È un'espressione questa, che serve, perché identifica tutt'una epoca geopolitica, benché lo faccia in modo ben poco preciso. Entrambi i costituenti, sia 'Italia' che 'spagnola' sono infatti ambigui: 'Italia' intende in prima linea i territori politicamente spagnoli (grosso modo dal 1503 al 1713) della penisola appenninica, cioè la Sardegna, il Regno di Napoli (ossia delle due Sicilie), il ducato di Milano e il piccolissimo Stato dei Presidi.<sup>2</sup> Ma dato che 'Italia' in epoca preunitaria è innanzitutto un concetto geografico e culturale, esso abbraccia anche le parti autonome, non politicamente 'spagnole', perché le une e le altre erano più o meno collegate dal punto di vista culturale, economico, nonché linguistico.<sup>3</sup> Al gruppo degli Stati indipendenti appartengono innanzitutto le repubbliche marinare di Genova e di Venezia, la Toscana, il ducato di Savoia e lo Stato Pontificio.

Neanche il costituente 'spagnolo' è univoco, perché comprende pure l'epoca aragonese che precede alla unione delle Corone di Castiglia e di Aragona (1474) e che risale in Sicilia sin ai vesperi siciliani (1282) e in Sardegna al 1323. Occorre poi sottolineare che la 'precedenza' aragonese non implica una sostituzione totale dell'impatto aragonese con quello della Spagna 'succedente', perché i due, soprattutto in Sardegna, perduravano in parallelo.<sup>4</sup> Detto questo, il concetto 'Italia spagnola' va inteso come 'penisola appenninica e isole nel periodo della parziale appartenenza

---

1 Ringrazio Nicola De Blasi per lo scambio d'idee che ha accompagnato la stesura di questa prefazione.

2 Cf. Verena Schwägerl-Melchior in questo volume.

3 La presenza e l'utilità dello spagnolo si rispecchia in non pochi commenti metalinguistici; vd. Teresa Gruber in questo volume.

4 Cf. Maria Eugenia Cadeddu in questo volume.

alla Corona d'Aragona e alla Spagna', dunque in linea di massima nel periodo che va dal 1282 al 1734.

## 2. La storia geopolitica, la storiografia linguistica e lo spazio comunicativo

Di fronte all'evocato periodo storico dell'ampia zona geopolitica dove un secolo dopo si sarebbe formata l'Italia attuale, ci si domanda inevitabilmente quali fossero le sue condizioni linguistiche. Gli autori raccolti in questo volume intendono rispondere proprio a certi aspetti di questa problematica, in particolare a quelli che derivano dalla coesistenza di vari idiomi, tra cui quelli formatisi in Italia (Sardegna inclusa) e quelli importati dalla penisola iberica (isole baleari incluse).

Poiché il punto di partenza della ricostruzione storica è per forza l'attualità dello storico ricostruente e la meta e l'oggetto della ricostruzione è l'organizzazione dello spazio linguistico dell'Italia spagnola, occorre uno schizzo dell'Italia linguistica odierna. Iniziamo con l'istanza centrale, il locutore. Menzionarlo non è assolutamente una banalità, perché il locutore veniva e viene spesso dimenticato o emarginato dalla linguistica che mira troppo velocemente alle belle astrazioni dei sistemi. Comunque, lo spazio linguistico è prodotto e animato in continuo dal parlare dei locutori, unico elemento direttamente accessibile all'osservazione.<sup>5</sup> Bisogna sottolineare che il locutore è sostanzialmente libero nella scelta dei mezzi linguistici; egli è però che è da un lato limitato dal suo repertorio, magari più o meno deficitario, e dall'altro vincolato da numerose convenzioni che regolano l'uso degli idiomi disponibili nel suo repertorio.

Non inganniamoci però sul funzionamento di queste convenzioni: esse sono chiaramente di natura sociale, ma nello stesso tempo dipendono dall'organizzazione politica e amministrativa dello spazio. In prospettiva spaziale l'Italia postunitaria (come ogni nazione moderna) si presenta quale territorio linguistico ben circoscritto e delimitabile dal fatto che tutte le istituzioni statali (amministrazione, insegnamento, servizi pubblici) usino la lingua nazionale, ossia la varietà standard. L'estensione territoriale dello Stato quindi implica, di per sé, una certa realtà linguistica. Oltre a ciò, certi diritti territoriali, ad esempio quello di servire da lingua d'insegnamento pubblico, sono concessi a lingue minoritarie, ma

---

5 Cf. Paternostro 2013.

esclusivamente in alcuni luoghi (si veda la legge 482). Il riconoscimento delle lingue minoritarie riproduce fino ad un certo grado il principio territoriale che costituisce il fondamento del diritto linguistico in Italia, e quasi dappertutto in Europa.

Sotto il 'tetto' della lingua territoriale (nazionale) persiste un continuo di idiomi areali e locali spinti allo status glottosociologico di dialetto, cioè di varietà non autosufficiente della lingua nazionale, nonostante la loro origine spesso indipendente da essa.<sup>6</sup> Gli idiomi locali e dialettali mantengono il potenziale di suscitare presso i loro parlanti l'emergere di un'identità particolare da cui deriva in seguito la volontà politica di emancipare l'idioma corrispondente e di innalzarlo allo status di lingua. In epoca postunitaria l'esistenza di un dialetto è in un certo senso il contrassegno di un'identità regionale particolare, in concorrenza o addirittura in opposizione con quella nazionale. Ma in fin dei conti entrambe, identità nazionale e dialettale, si fondano sulla stessa fortissima valorizzazione ideologica del rapporto fra lingua e terreno, come fossero le due facce della stessa medaglia – come se il locutore 'nativo' che cresce sul terreno e acquisisce l'idioma corrispondente si impadronisse contemporaneamente del terreno stesso, sia di quello nazionale tramite l'italiano (detto spesso *lingua* per antonomasia) che di quello locale o regionale tramite il dialetto. È chiaro che questa cornice ideologica da un lato impedisce di valorizzare le culture di alta mobilità, che sono basate su transumanza o nomadismo e dall'altro osteggia, o almeno non favorisce, il multilinguismo individuale o locale.

Possono cambiare però anche le ideologie e nel caso del monolinguisimo ideologico (sia regionale che nazionale) la presenza di locutori non autoctoni influisce senza dubbio sulla sua persistenza o sul suo abbandono – sebbene non sia prevedibile o prognosticabile in che direzione. Una massiccia presenza di locutori alloctoni, che si comportano linguisticamente (e non) in modo non convenzionale, può rinforzare l'ideale

---

6 La linguistica distingue i dialetti primari, che continuano direttamente e in modo parallelo il latino, dai dialetti secondari e terziari che si sono sviluppati successivamente da lingue o varietà romanze (cf. Coseriu 1988, 51 s.); in diacronia questa opposizione si rivela abbastanza problematica, per il fatto che dialetti basilari attuali (non italiani regionali), anche adiacenti, non sono per forza paragonabili dal punto di vista diacronico. Basta accennare, ad esempio, all'impatto degli idiomi coloniali pisano, genovese o catalano sullo sviluppo di certi dialetti corsi o sardi; ne risulta un continuo geolinguistico che comprende dialetti di stampo più o meno primario (come il nuorese) o piuttosto secondario (come il sassarese ed il campidanese); cf. Krefeld 2011.

del monolinguisimo o, al contrario, indebolirlo. Con una certa probabilità vi saranno particolari cambiamenti dei sistemi linguistici coinvolti, come la formazione di nuove varietà di contatto più o meno ibride nel caso di comunità linguistiche aperte o forse di varietà pidginizzate, nel caso in cui una comunità linguistica respinga i parlanti di altre lingue etc.

Si può comunque constatare che lo storiografo che voglia analizzare la storia della lingua quale formazione di un complesso diasistema dialettale tenuto assieme dalla lingua nazionale, deve per forza anche scrivere la storia dell'ideologia linguistica. Scrivendola avrebbe da distinguere due livelli epistemologici, quello del locutore e quello dello scienziato, e due serie di dati, dati di produzione linguistica (come gli idiomi vengono effettivamente usati) e dati di percezione linguistica (come gli idiomi percepiti vengono esplicitamente commentati e valorizzati). Storicizzare l'ideologia linguistica e i suoi cambiamenti è indispensabile per evitare ricostruzioni diacroniche troppo lineari e teleologiche che ipotizzino dietro le contingenze storiche lo sviluppo di un organismo politico-sociale che, percorrendo certi stadi consecutivi, raggiunge la sua forma definitiva su una via quasi tracciata. Ora mi pare che proprio la descrizione dell'Italia spagnola potrebbe essere una tappa importante di una eventuale storiografia dello spazio non solo linguistico ma comunicativo dell'Italia: ci si apre un orizzonte glotto-ideologico radicalmente diverso.

### 2.1. Uno spazio comunicativo con territori politici e areali linguistici incongruenti

La situazione dell'Italia quattro- e cinquecentesca si presenta grosso modo come segue: Esisteva un numero di Stati territoriali (elencati nel primo capoverso) assieme a una gamma di idiomi areali, che non erano ancora 'dialetti' in senso moderno, dato che non venivano subordinati (dai loro parlanti) a nessun idioma di referenza sopraregionale e comune. Alla fine del '400 si vedono pallidi albori della secolare dialettalizzazione, intesa come il passaggio degli idiomi allo status di dialetto. E' però più importante distinguere, dal punto di vista spaziale, due processi intrecciati ma diversi, perché storicamente separati. Il primo processo è la diffusione crescente di un idioma di referenza, il toscano trecentesco, grazie all'opera di Bembo, ed il secondo è l'associazione e più precisamente la subordinazione degli altri idiomi a quel modello toscano in via di diffusione, con la susseguente perdita di autonomia comunicativa di questi idiomi subordinati diventati così dialetti.

La diffusione del modello fiorentino è situata in un contesto storico e storiografico intricato; si accelera in senso quantitativo e spaziale alla fine del '400 con la prima rivoluzione mediatica, cioè con la stampa e le famosissime edizioni aldine di Petrarca e Dante, curate da Pietro Bembo e prodotte a Venezia,<sup>7</sup> fuori dell'area toscana. Solo dopo il successo delle aldine, come per una reazione immediata alla proliferazione della scrittura per mezzo della stampa, lo stesso Bembo comincia la sua opera di standardizzazione, che riduce la variazione scritta a una varietà scritta: dai testi di riferimento si sviluppa una norma di riferimento<sup>8</sup> applicata in seguito ad altri testi, come spiega Lorenzo Tomasin:

Nelle stamperie veneziane il modello linguistico unitario s'andava affermando soprattutto ad opera dei cosiddetti correttori editoriali incaricati di adeguare linguisticamente la multiforme veste in cui i testi letterari in volgare giungevano in tipografia, e gli arbitri della lingua non erano certo fiorentini, erano, piuttosto, intellettuali delle più varie origini, che avevano maturato la loro coscienza linguistica alla scuola delle Tre Corone e, più ancora, a quella di grammatici perlopiù non toscani.<sup>9</sup>

Il compiersi della dialettalizzazione degli idiomi non toscani non è affatto immediatamente congiunta alla diffusione del 'modello linguistico unitario'; è solo nel primo '800 che "si è definitivamente giunti ad una contrapposizione oramai netta ed universalmente sentita e, possiamo ancora aggiungere, accettata tra l'italiano comune e le parlate locali".<sup>10</sup>

---

7 Sono il *Canzoniere* del 1501 e le *Terze rime* (cioè la *Commedia* di Dante) del 1502. Le stamperia di Venezia contribuivano pure alla distribuzione di libri in lingua spagnola; vd. Tina Ambrosch in questo volume.

8 Il codice dello standard sono le sue *Prose della volgar lingua* del 1525; cf. Mehlretter 2009, 81–169.

9 Tomasin 2011, 100 s.

10 DELI, s.v. *dialetto*, 1999, 332. Alla luce della formazione del diasistema italiano occorre differenziare il noto modello glottosociologico di Heinz Kloss che distingue tra elaborazione di una varietà (ted. *Ausbau*), cioè la 'conquista' delle diverse forme di scrittura, e la sua estensione come varietà 'tetto' (ted. *Überdachung*). Va sottolineato che l'estensione di un idioma largamente elaborato, come il toscano standardizzato 'postbembiano', non è affatto sufficiente per attribuire lo status di dialetto a tutti gli idiomi apparentati e adiacenti che persistono accanto a esso (cf. Krefeld 2004). Il veneziano per esempio era durante secoli (fin alla caduta della Serenissima nel 1797 almeno) molto più vicino allo status di lingua che a quello del dialetto – nonostante sin dai tempi di Bembo il toscano predominasse largamente nell'uso scritto in generale e letterario in particolare; cf. Eufe 2006, Tomasin 2001, 2010. Per l'elaborazione del genovese si veda Toso 1997, 2009.

A paragone della situazione moderna possiamo dunque fare alcune osservazioni. Innanzitutto, sarebbe assurdo vedere nella diffusione e standardizzazione del fiorentino la manifestazione di una etnicità fiorentina o toscana fondata sulla consapevolezza di parlare un idioma particolare. Lo stesso si può affermare rispetto alla scelta riflettuta degli idiomi non toscani in via di dialettalizzazione; in questo senso Nicola De Blasi osserva a proposito del napoletano usato come lingua letteraria da parte di Giulio Cesare Cortese (1627–1640 ca.) e di Giambattista Basile (1575–1632), che:

[q]uesta scelta non è un'alternativa di tipo 'etnico'; vale a dire che l'italiano non è avvertito come lingua di un altro popolo, visto che a Napoli le persone che parlano l'italiano o usano l'italiano in letteratura non appartengono a un popolo diverso rispetto a quelle che usano solo il napoletano.<sup>11</sup>

Per quanto riguarda la stessa Napoli ed i possedimenti spagnoli, ci si domanda, se le persone che usavano lo spagnolo fossero percepite come etnicamente diverse nonostante l'appartenenza dei tre gruppi linguistici (napoletano, toscano e spagnolo) allo stesso Stato. Oltre a ciò, non è chiaro se nel '500 e '600 esistesse un'autocategorizzazione politica dei napoletani di origine non spagnola: essi stessi si avvertivano in opposizione ad altri 'italiani' dell'epoca, magari da 'regnicoli', o si identificavano esclusivamente con la città, da 'napoletani', staccandosi dallo Stato, sentito come 'straniero' perché dominato dal viceré spagnolo? È indispensabile e non banale riflettere sul rapporto tra 'etnicità', 'provenienza locale/regionale', 'appartenenza politica' e struttura feudale, perché i nomi usati all'epoca (ad esempio *spagnolo*, *napoletano*) spesso sono ambigui e le categorie semantiche con cui noi altri oggi li interpretiamo ('etnicità', 'appartenenza politica' etc.) erano magari irrilevanti per la consapevolezza, gli atteggiamenti e il comportamento dei napoletani quattrocenteschi e cinquecenteschi e quindi addirittura anacronistiche. Non è da escludere, per esempio, che *spagnolo* si riferisse spesso solo agli spagnoli più manifesti nella vita cittadina, cioè ai soldati spagnoli,<sup>12</sup> abitanti dei quartieri detti spagnoli. Prima di avere effettuato una ricerca approfondita delle percezioni e rappresentazioni storiche tali polisemie non sono però altro che congetture. Notevoli sebbene ancora più difficili da scoprire risultano certe percezioni che ci si aspetterebbe ma che mancano, come nei fogli

11 De Blasi 2012, 81.

12 Sul contatto linguistico in ambito militare cf. Thomas Hiltensperger in questo volume.

volanti discussi da Raymund Wilhelm,<sup>13</sup> che presentano e commentano le entrate dei re di Spagna, Carlo V (nei 1533 e 1541) e Filippo II (nel 1548) a Milano, senza accennare all'ambiente plurilinguistico di questi avvenimenti altamente simbolici della politica italo-spagnola.

Di fronte alla debole valorizzazione identitaria della lingua non sorprende che i processi della diffusione e della standardizzazione del fiorentino trecentesco non fossero portati avanti da nessuna volontà politica e non mirassero a creare un territorio linguistico omogeneo; né tantomeno ci si stupisce del fatto che l'imposizione del fiorentino non suscitasse nessuna politica linguistica a favore dei propri idiomi da parte degli altri Stati territoriali, né dalle repubbliche marinare,<sup>14</sup> né dal regno di Napoli. La diversità linguistica, interessava ovviamente gli intellettuali ma non era strumentalizzata a fini politici.

Tra i numerosi Stati cinquecenteschi se ne trova solo uno – la Savoia sotto Emanuele Filiberto (1559–1580) – che praticava una vera politica linguistica:

Seguendo l'esempio di Francesco I, che nel 1539 con l'editto di Villers-Cotterêts aveva decretato che in tutti i suoi territori il francese divenisse la lingua ufficiale e sostituisse il latino negli atti dello Stato, Emanuele Filiberto emana da Nizza, nel 1560, e da Rivoli, nel 1561, due editti nei quali ordina che al latino venga sostituito, in ogni atto ufficiale, la lingua volgare, e ribadisce che questa deve essere in ogni provincia la propria. Vale a dire, il francese in Savoia e in Valle d'Aosta, l'italiano in Piemonte.<sup>15</sup>

Mi pare tuttavia significativo per l'ambito politico italiano che Emanuele Filiberto, contrariamente a suo suocero, Francesco I di Francia, non si servì dello strumento dell'editto linguistico per decretare il monolinguisimo bensì per garantire la diversità linguistica areale del suo territorio.

## 2.2 Usi tradizionali, usi non convenzionali e il disinteresse politico per regolamenti linguistici

L'assenza di espliciti regolamenti ufficiali sull'uso linguistico spiega certe caratteristiche dello spazio comunicativo cinquecentesco; prima di tutto esso favoreggiava la persistenza di tradizioni regionali implicite come mostra Rita Fresu nell'analisi del catasto di Teramo.<sup>16</sup> Queste usanze linguistiche riflettono in una certa misura anche la struttura territoriale,

13 Cf. Raymund Wilhelm in questo volume.

14 Cf. Eufe 2003.

15 Telmon 2001, 22

16 Cf. Rita Fresu in questo volume.

come in particolare, la suddivisione amministrativa tra il consiglio d'Aragona (responsabile della Sardegna) e il consiglio d'Italia (responsabile degli altri territori spagnoli d'Italia). Essa ha sicuramente permesso la conservazione del catalano nonché del plurilinguismo sardo in generale.<sup>17</sup> Si noti dunque, che il nuovo stabilimento territoriale serviva a continuare le tradizioni linguistiche areali e non mirava a implementare nuove lingue territoriali.

Il disinteresse politico per l'unificazione linguistica e la regolazione del plurilinguismo ha lasciato anche spazio per lo sviluppo di tendenze regionali divergenti sullo stesso territorio vicereale. Un esempio straordinario è quello di Claudio Mario Arezzo (1543), che proponeva uno standard siculo-toscano artificioso e "omogeneamente mistilingue"<sup>18</sup> combinando in modo sistematico delle regolarità toscane e siciliane.

Però la sfida più impegnativa per la storiografia linguistica è sicuramente quella di rivalorizzare radicalmente il locutore, o meglio, i locutori coinvolti nella produzione delle testimonianze: l'autore, lo scrivente, il copista, perfino lo stampatore. Il salto dal testo, che rappresenta la base empirica, alla varietà, che rappresenta lo scopo della linguistica descrittiva, è diventato avventuroso e lungo, delle volte troppo lungo magari per la storia della lingua, quando si vede costretta dalla veste linguistica del testo a ipotizzare scelte stilistiche degli autori<sup>19</sup> o, più difficile ancora, degli scriventi in via di acquisire la lingua che usano, sia che si tratti del toscano 'bembesco' che del castigliano. Questi testi non sono scritture che rispecchiano delle varietà (o idiomi) particolari, scambiandoli eventualmente nel testo stesso, ma 'interscritture'<sup>20</sup> più o meno individuali in cui lo scrivente ovviamente non attinge alla sua *target language*.<sup>21</sup> In un certo senso, tutte le persone che scrivono in un'epoca di standardizzazione e diffusione dello standard nuovo mirano ad un sistema linguistico che non padroneggiano ancora perfettamente – e che non possono ancora pa-

---

17 Cf. la sintesi di Maria Eugenia Cadeddu in questo volume.

18 Cf. Davide Soares da Silva in questo volume.

19 Cf. Pasquale Musso (in questo volume) sui catalanismi in un volgarizzamento siciliano di epoca aragonese (sev. XIV) e Giuseppe Mazzocchi (in questo volume) su castiglianismi in testi letterari lombardi del '600.

20 Rosaria Sardo ha coniato questo felice termine; cf. a proposito anche il suo contributo in questo volume.

21 Il caso del re Ferrante, analizzato da Gabriela Venetz (in questo volume) è complesso: da un lato si tratta anche di una specie di interscrittura, perché l'italiano rappresenta la L2 del monarca che parlava il catalano come L1, dall'altro cambia codice per ovvi motivi pragmatici e stilistici.

droneggiare. Tutta la scrittura cinquecentesca è, in questo senso, inter-scrittura. La nozione è fondamentale per lo sviluppo dell'italiano scritto.

La rivalorizzazione dell'individuo quale istanza dello spazio comunicativo storico sposta poi l'attenzione del linguista dalla tradizione discorsiva (ossia dal genere testuale) alla provenienza e alla scelta degli scriventi e autori. Infatti risulta chiaramente dall'analisi della scritturalità amministrativa che il funzionamento del plurilinguismo 'statale' del regno di Napoli esigeva una competenza plurilingue almeno ricettiva nelle cariche superiori dell'amministrazione e le percezioni critiche, ad esempio da parte dei visitatori generali mandati dalla Spagna, mostrano che questa esigenza era di solito bene rispettata – senza essere formalmente prescritta dalle prammatiche.<sup>22</sup> Per concludere riteniamo costatare che i pochi spunti toccati in questa prefazione bastino per sottolineare l'importanza dell'Italia spagnola per la storiografia linguistica: non esiste affatto nessun legame ideologico tra questo lungo periodo che non attribuiva nessun valore alla regolamentazione politica dell'uso linguistico e l'Italia post-unitaria con la sua spiccata esaltazione e valorizzazione dell'omogeneità linguistica e del monolinguisimo. La nazione pertanto non è assolutamente la meta (il *telos*) di una strada concepita nei secoli XV e XVI, sia in chiave linguistica, che politica.

### Bibliografia

- Coseriu, Eugenio (1988): "Historische Sprache und Dialekt", in: id.: *Energeia und Ergon I, Schriften von (1965–1987)*. Hrsg. von Jörn Albrecht e.a. Tübingen: Narr, 44–61.
- De Blasi, Nicola (2012): *Storia linguistica di Napoli*. Roma: Carocci.
- Eufe, Rembert (2003): "Politica linguistica della Serenissima: Luca Tron, Antonio Condulmer, Marin Sanudo e il volgare nell'amministrazione veneziana a Creta", in: *Philologie im Netz (PhiN) 23/2003*: 15–43 ([http://web.fu-berlin.de/phin/phin23/p23\\_t2.htm](http://web.fu-berlin.de/phin/phin23/p23_t2.htm)).
- Eufe, Rembert (2006): *Sta lingua ha un privilegio tanto grande. Status und Gebrauch des Venezianischen in der Republik Venedig*. Frankfurt a. M.: Lang.
- Krefeld, Thomas (2004): "Le lingue romanze esistono – ma quante e quali? Alcuni criteri classificatori", in: *Bollettino Linguistico Campano* 5/6, 19–43.
- Krefeld, Thomas (2011): "'Primäre', 'sekundäre' und 'tertiäre' Dialekte – und die Geschichte des italienischen Sprachraums", in: Overbeck, Anja/Schweickard, Wolfgang/Völker, Harald u.a. (eds.): *Lexikon, Varietät, Philologie*.

---

22 Cf. Verena Schwägerl-Melchior in questo volume.

- Romanistische Studien; Günter Holtus zum 65. Geburtstag*, Berlin/Boston: De Gruyter, 137–147.
- Mehlretter, Florian (2009): *Kanonisierung und Medialität. Petrarca's Rime in der Frühzeit des Buchdrucks (1470–1687)*. In Zusammenarbeit mit Florian Neumann. Münster: LIT (= P & A, 17).
- Paternostro, Giuseppe (2013): *Discorso, interazione, identità. Studiare il parlato attraverso parlanti*. Frankfurt a. M.: Lang (= Spazi comunicativi 10)
- Tomasin, Lorenzo (2001): *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII–XVIII)*. Padova: Esedra.
- Tomasin, Lorenzo (2010): *Storia linguistica di Venezia*. Roma: Carocci
- Tomasin, Lorenzo (2011): *Italiano. Storia di una parola*. Roma: Carocci
- Toso, Fiorenzo (1997): *Storia linguistica della Liguria/1: Dalle origini al 1528*. Genova/Recco: Le Mani.
- Toso, Fiorenzo (2009): *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali*, 6 vol. Genova/Recco: Le Mani.

SARDEGNA



# Scritture di una società plurilingue: note sugli atti parlamentari sardi di epoca moderna\*

Maria Eugenia Cadeddu

## 1. Introduzione

Gli studiosi di letteratura hanno da tempo rilevato come gli autori sardi di epoca moderna si contraddistinguano per l'adozione di un variegato pluralismo linguistico, a volte espresso nelle pagine di una stessa opera.

Il magistrato e teologo cagliaritano Sigismondo Arquer, per esempio, era solito redigere in catalano i suoi processi ma scrisse in latino la *Sardiniae brevis historia et descriptio* – edita nella *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster (Basilea, 1550) – e in spagnolo alcune poesie di carattere religioso; il canonico sassarese Gerolamo Araolla compose in sardo, italiano e spagnolo le *Rimas diversas spirituales* (Cagliari, 1597); l'algherese Antonio Lo Frasso inserì nel suo romanzo pastorale *Los diez libros de la Fortuna de Amor* (Barcellona, 1573) brani in catalano e sardo.

Ancora nel XVII secolo il francescano Salvador Vidal fu autore di scritti in latino, italiano, spagnolo e sardo, mentre il sacerdote Giovanni Delogu Ibba nel 1736 – in epoca sabauda – pubblicò l'*Index libri vitae*, una raccolta di versi religiosi in latino, spagnolo e sardo.<sup>1</sup>

Nella Sardegna di epoca moderna convivevano dunque più codici linguistici, sebbene con notevoli differenze in merito a modalità d'impiego, livelli di comprensione, diffusione geografica e sociale. Nelle pagine che seguono, senza pretese di esaustività, si intendono presentare alcune riflessioni sull'argomento, esaminando *in primis* alcune testimonianze coeve.

Alla situazione linguistica dell'isola Sigismondo Arquer dedicava un capitolo (*De Sardorum lingua*) nell'opera sulla Sardegna già citata, attri-

---

\* Il presente studio è stato realizzato nell'ambito del Progetto *Migrazioni* del Consiglio Nazionale delle Ricerche ed è parte di una più ampia indagine, attualmente in corso, sull'impiego di differenti lingue nelle scritture documentarie sarde di epoca moderna.

1 Pirodda 1992; Marci 2006; Rossich 1998, 487–510.

buendo l'uso del catalano e del sardo rispettivamente alle aree urbane ed extraurbane:

Habuerunt quidem Sardi olim linguam propriam, sed quum diversi populi immigraverint in eam atque ab exteris principibus eius imperium usurpatum fuerit (nempe Latinis, Pisanis, Genuensibus, Hispanis et Afris), corrupta fuit multum lingua eorum, relictis tamen plurimis vocabulis quae in nullo inveniuntur idiomate. Latini sermonis adhuc multa tenet vocabula, praesertim in Barbariae montibus, ubi Rom<anorum> imperatores militum habebant praesidia, ut l. II c. *de officio praefecti prae<torio> Afric<ae>*. Hinc est quod Sardi in diversis locis tam diverse loquuntur, iuxta quod tam varium habuerunt imperium, etiamsi ipsi mutuo sese recte intelligant.

Sunt autem duae praecipuae in ea insula linguae, una qua utuntur in civitatibus et altera qua extra civitates: oppidani loquuntur fere lingua Hispanica, Tarraconensi seu Catalana, quam didicerunt ab Hispanis, qui plerumque magistratum in eisdem gerunt civitatibus; alii vero genuinam retinent Sardorum linguam.<sup>2</sup>

Il canonico saragozzano Martín Carrillo, visitatore generale del regno sardo durante il biennio 1610–1611, in una relazione di carattere generale sulla Sardegna (*Relación del Reyno de Sardeña al Rey Don Phelipe Nuestro Señor*, Barcellona, 1612), oltre a registrare le diversità linguistiche fra le città e le zone rurali, indicava quelle esistenti fra il settentrione e il meridione dell'isola e l'uso del castigliano nei principali centri urbani:

El Reyno de Sardeña tiene peculiar y particular lengua que llaman sarda, la qual no se halla ni se sabe que esté en otra parte del mundo; y aún en el mismo Reyno ay alguna diferencia de la deste cabo de Cállar a la del otro cabo de Sácer, en las ciudades principales hablan y entienden la lengua castellana y catalana.

La catalana es la más ordinaria en este cabo de Cállar, por aver más comunicación con Catalanes y Castellanos; en el otro cabo usan más la italiana y genovesa, por tener más comunicación con Italia y Génova.

Todos entienden la lengua sarda como la común al Reyno y se conserva tanto en las aldeas que no entienden otra lengua.<sup>3</sup>

Se l'Arquer e Martín Carrillo, ciascuno a suo modo, sembrano indicare ambiti linguistici tutto sommato definiti, più controverso risulta lo scenario comunicativo raffigurato dai primi Gesuiti giunti a Sassari nella seconda metà del XVI secolo.

In una lettera del settembre 1561, indirizzata al suo superiore Cristóbal de Madrid, così scriveva il gesuita Francisco Antonio a proposito delle lingue in uso nell'isola sarda:

2 Laneri 2007, 30.

3 Plaisant 1968–1970, 258 s.

La lengua ordinaria de Cerdeña es la sarda como de Italia la italiana. En algunas villas empero usan la corça, aunque también entienden la sarda. En la çiudad de Cáller y del Alguer la ordinaria y común es la catalana, aunque también hay mucho de la sarda. En esta çiudad de Sáçer algunas personas prinçipales hablan mediocrementes la española, pero lo común es sardo y corço, o italiano que les es vezino. Presupuesto esto, siempre me ha parecido no sólo conveniente pero muy neçessario que los que aquí huvieren de ser de la Compañía, para poder aprovechar en confessar, aconsejar, conversar y predicar fuera de las çiudades, se den muy de veras a saber estas lenguas, porque de otra manera no se podría hazer nada, como aquí se vió a los principios, que no se venía quasi nadie a confessar con nosotros, por no saber la lengua.<sup>4</sup>

Poco tempo dopo, il confratello Balthasar Pinyes, rettore del collegio sassarese, sulla medesima questione annotava:

En lo de la lengua sarda, sepa vuestra paternidad que en esta ciudad no la hablan, ni en el Alguer, ni en Cáller: más sólo la hablan en las villas. En esta ciudad se hablan quatro o sinco lenguas: quién catalán, quién castellano, quién italiano, quién corso, quién sardo: de modo que no hay lengua cierta sobre que el hombre pueda hazer fundamento; todavía se pone algún cuidado en que se hable sardo; pero no es posible que se haga como en Italia o Flandes y Francia, que hablan todos los de una ciudad una lengua y acá no es assí. Y assí he procurado de yr por los medios, procurando de aprender el sardo medianamente; aunque, como digo, en esta ciudad no le hablan, más tienen lengua por sí quasi como corcesca; y en lo común hablamos todos castellano. Y para.l predicar en la ciudad no hay otra lengua con que poder predicar, sino fuese la italiana. Aunque más se huelgan de la castellana, máxime en Cáller y en el Alguer.<sup>5</sup>

Al di là delle discordanze presenti nei due brani – dovute essenzialmente alle differenti opinioni maturate da Francisco Antonio e Pinyes in merito alla lingua da adottare nella loro comunità –, ciò che appare evidente è la varietà e mescolanza di lingue impiegate a Sassari e nel resto dell’isola, una babele tale da indurre Pinyes ad affermare che “cierto es una confusión en esta tierra acerca de las lenguas”.<sup>6</sup>

---

4 Turtas 2001c, 254, nota 7.

5 Turtas 2001c, 255, nota 9.

6 Turtas 2001c, 256, nota 9.

## 2. Il sardo

Come indicato nei testi precedenti, durante il periodo moderno in Sardegna la lingua maggiormente diffusa – in particolare fra i ceti meno abbienti e nelle zone rurali – era quella autoctona, almeno come *sermo colloquiale*. Per quanti non erano originari dell'isola risultava però una parlata di non semplice intendimento, tanto da richiedere la presenza di interpreti per consentire un'efficace comunicazione. Nel caso dei vescovi non sardi ciò avveniva di frequente, soprattutto in occasione di visite pastorali, ostacolando così la loro attività predicatoria e l'amministrazione della confessione. Il portoghese Pedro Clement, nominato vescovo di Ales nel 1585, espresse perfino l'intenzione di rinunciare al suo incarico per una manchevole comprensione del sardo che non gli consentiva di svolgere in modo adeguato il suo ministero.<sup>7</sup>

Per ovviare a tali situazioni, i rappresentanti dello stamento ecclesiastico, nel corso del Parlamento Heredia, svoltosi negli anni 1553–1554, chiesero al re “di ottenere dal papa che i benefici ecclesiastici sardi venissero conferiti solamente ai *naturals* del regno, a coloro cioè che erano nati effettivamente nell'isola”<sup>8</sup> e intendevano il sardo.

D'altra parte, in linea con le disposizioni del Concilio di Trento, diversi vescovi si adoperarono per favorire una maggiore istruzione religiosa fra quanti capivano la sola lingua sarda, sia promuovendo la stampa di specifici catechismi, sia sostenendo la predicazione<sup>9</sup> e l'insegnamento delle preghiere nella parlata locale.

Il sardo trovò anche altre modalità di espressione all'interno della Chiesa isolana: con la composizione – non solo orale – dei *gosos*, tradizionali canti in onore del Cristo, della Madonna e dei santi;<sup>10</sup> con le rappresentazioni connesse ai riti del Natale e della Settimana Santa; con le regole di alcune confraternite, come quelle dei disciplinati di Santa Croce di Nuoro, associazione fondata dal gesuita Giovanni Vargiu, nel 1579;<sup>11</sup>

---

7 Turtas 2001d, 274.

8 Turtas 2001d, 271; la richiesta fu nuovamente presentata al papa Clemente VIII, nel 1601 (Turtas 2001d, 275).

9 La predicazione in sardo nelle zone rurali dell'isola era una delle attività preminenti dei Gesuiti.

10 Tali canti erano anche in catalano e castigliano.

11 Turtas 2006c, 169; Turtas 2006d, 172 s.

con le registrazioni dei *Quinque libri*, in alcune zone dell'isola compilate in sardo fino ad epoca tarda.<sup>12</sup>

In ambito civile, a parte la permanenza di codici legislativi come la *Carta de Logu* o gli Statuti sassaresi,<sup>13</sup> non mancò l'utilizzo del sardo negli atti notarili – rilevante al riguardo il caso di Bosa e del suo circondario –,<sup>14</sup> in alternanza soprattutto con il catalano, a dimostrazione sia di una tradizione scrittoria del sardo<sup>15</sup> sia di una convivenza fra le varie lingue che non può essere tradotta sempre e ovunque in termini di egemonia e subalternità.

Per il sardo tuttavia non si realizzò l'evoluzione in senso colto auspicata da Gerolamo Araolla, che aveva scritto *in limba nostra* un poema sui martiri turritani, intitolato *Sa vida, su martiriu et morte dessos gloriosos martires Gavinu, Brothu et Gianuari*,

uirchende sempre fuire sa larghesa de cudda cun affinarela, et arricchirela de robas non disconvenientes à issa, à megìu qui happe potidu, pro qui sos venidores cun pius animu potant satisfagher assos mancamentos, et faltas dessos passados qui tanta injuria assa materna limba fetint.<sup>16</sup>

### 3. Il latino

Tradizionale codice linguistico della Chiesa – sebbene non l'unico –, durante l'età moderna il latino era diffuso anche in Sardegna ma non per questo altrettanto compreso: il suo utilizzo nelle funzioni religiose, so-

12 Anatra/Puggioni 1983, 48–52; Turtas 2006e, 198 ss.; Cossu 1990, 21 ss.; Pau 1998, I, 344 s. In Sardegna i *Quinque libri* presentano un campionario di combinazioni linguistiche mutevole a seconda delle aree geografiche e del periodo storico.

13 Sui caratteri linguistici degli Statuti sassaresi si veda da ultimo Armangué i Herrero 2009, 25–32.

14 Anatra/Puggioni 1983, 49; Cossu 1990, 17–21; Cossu 1991–1992, 119–155.

15 Cossu 1990, 24 s.

16 Tola 2006, 51 s. (“ho cercato di avviare all'approssimazione di questa (lingua) affinandola e arricchendola con apporti adatti, meglio che ho potuto, in modo che gli studiosi che verranno possano rimediare con maggiore decisione alle manchevolezze e agli errori degli antenati, i quali recarono tanti danni alla nostra lingua materna”). Su tale mancata evoluzione anche i Sardi ebbero la loro parte di responsabilità. I vescovi, per esempio, come notato da Raimondo Turtas, utilizzarono il sardo essenzialmente nella predicazione, di rado in testi scritti “e fra questi nessuno di carattere dottrinale” (Turtas 2001d, 283).

prattutto nelle zone rurali, non implicava infatti un'adeguata competenza né da parte di parroci o loro sostituti né tanto meno da parte dei fedeli.<sup>17</sup>

Sulla preparazione dei religiosi sardi sono note le critiche di Sigismondo Arquer –

Sacerdotes indoctissimi sunt, ut rarus inter eos, sicut et apud monachos, inveniatur qui Latinam intelligat linguam. Habent suas concubinas maioremque dant operam procreandis filiis quam legendis libris<sup>18</sup>

–, le quali però non devono essere intese in senso assoluto né private di un'opportuna contestualizzazione. Anzitutto fra gli ecclesiastici isolani non mancavano gli eruditi: oltre allo stesso Arquer, laureato *in utroque iure* a Pisa e in teologia a Siena, si possono citare il vescovo di Bosa Giovanni Francesco Fara, anch'egli laureato *in utroque iure* a Pisa, autore di opere in latino di argomento giuridico e storico-geografico, e il canonico Nicolò Canyelles, che studiò invece a Roma, celebre per aver introdotto in Sardegna l'arte della stampa, nel 1566.<sup>19</sup> Erano inoltre numerosi i religiosi sardi iscritti a corsi universitari in Italia e in Spagna, molti dei quali verosimilmente tornavano nell'isola per svolgere il proprio ministero;<sup>20</sup> senza contare che erano redatti in latino – per quanto non in modo esclusivo – una molteplicità di documenti ecclesiastici, dalle costituzioni sinodali agli atti dei *Quinque libri*.<sup>21</sup>

In Sardegna l'uso del latino era variamente esteso anche alle scritture dell'amministrazione regia e municipale, ai registri notarili, alle opere letterarie e teatrali.

#### 4. L'italiano

Le relazioni mai interrotte con le regioni italiche e la costante presenza in Sardegna di mercanti genovesi favorirono il permanere della lingua italiana nell'isola per tutto il periodo moderno. Essa era inoltre appresa dagli studenti sardi che frequentavano gli atenei italiani – in particolare Pisa, Siena, Roma, Bologna – ed era utilizzata in ambito letterario – si pensi all'opera trilingue dell'Araolla o alle *Rime diverse* del nobile bosano Pietro

17 Turtas 2006a, 70 s.

18 Laneri 2007, 40.

19 Fra i libri editi dalla tipografia del Canyelles vi erano anche opere della classicità latina, come le *Epistole* di Cicerone e le *Metamorfosi* di Ovidio.

20 Rundine 1990, 65, nota 83; si veda anche Turtas 2001a, 106–111.

21 Loi 1998, 327 s.

Delitala (Cagliari, 1596). Si conservava poi in alcuni codici legislativi di epoca medievale e nel 1565, nel corso del parlamento presieduto dal viceré Álvaro de Madrigal, i rappresentanti dello stamento militare chiesero che si provvedesse alla traduzione in sardo o in catalano di tali codici, dal momento che “no convé ni és just que lleys del Regne stigen en llengua straña”.<sup>22</sup>

Nel Nord Sardegna – lo si è notato in precedenza – era parlata colloquiale e per questo in uso nel collegio gesuitico di Sassari durante i primi anni della sua fondazione.<sup>23</sup>

## 5. Il catalano

Contrariamente a quanto ritenuto in passato, studi compiuti negli ultimi decenni hanno dimostrato che in Sardegna l'estensione del catalano non fu limitata ai soli ambiti cittadini e al meridione dell'isola.

Come ha evidenziato Jordi Carbonell, a seguito della conquista catalano-aragonese, avvenuta a partire dagli anni 1323–1324, la lingua iberica divenne il principale codice espressivo dell'amministrazione civile ed ecclesiastica del regno sardo e di ampi settori della sua popolazione,<sup>24</sup> lasciando “tant de rastre en la llengua sarda”.<sup>25</sup>

Effettivamente Cagliari e Alghero, fin dal XIV secolo meta di consistenti migrazioni dai paesi iberici della Corona d'Aragona, costituirono i maggiori centri della lingua e della cultura catalana in Sardegna, come attestato anche dalle scritture documentarie prodotte *in loco*;<sup>26</sup> tuttavia i numerosi catalanismi presenti nei dialetti sardi,<sup>27</sup> l'estesa redazione in catalano dei *Quinque libri*,<sup>28</sup> degli atti notarili<sup>29</sup> e degli statuti delle *confraries* artigianali, come pure la variegata quanto diffusa tradizione dei

22 Carbonell 1984b, 94. L'italiano compare anche nelle scritture notarili (Romero Frías 1983, 462; Cossu 1990, 17).

23 Turtas 2001c, 238 s. Nello stesso collegio, il 4 marzo 1565, venne recitata in italiano la commedia *Bacchanal Romae* (Turtas 2001b, 177).

24 Carbonell 1984b, 93–98.

25 Carbonell 1984a, 19. Secondo Max Leopold Wagner “l'elemento catalano-spagnolo è, naturalmente dopo il latino, di gran lunga il più importante del sardo” (Paulis 1997, 232).

26 Carbonell 1984a, 19–23 e 28–31; Romero Frías 1983, 453–465.

27 Paulis 1984, 155–163.

28 Anatra/Puggioni 1983, 48; Carbonell 1984a, 17–33; Pau 1998, I, 344 ss.

29 Armangué i Herrero 1987, 103–124; Cossu 1990, 17–21; Pau 1998, I, 339–344.

*gosos*, comprovano l'intensa penetrazione del catalano in tutta la Sardegna. Inoltre il caso particolare di quei 312 volumi della *Vida del benaventurat sanct Mauro* inviati a Sorgono, nel 1573, per essere presumibilmente venduti ad acquirenti locali, sembrano attestare una comprensione del catalano "amb un abast popular més ample".<sup>30</sup>

## 6. Il castigliano

Nella seconda metà del XVI secolo ha inizio in Sardegna l'avanzata del castigliano, che avrebbe portato se non ad una totale sostituzione della lingua catalana, sì ad un suo ridimensionamento in termini di utilizzo e di prestigio.

Come segnalato da vari studi, in questo processo influi in modo significativo l'azione degli ecclesiastici, in particolare di alcuni vescovi, tuttavia non si deve sottovalutare il ruolo tenuto dalle *élites* locali o aspiranti tali.

Emblematico è il caso di Sassari, dove i *principales*, nel 1562, richiesero l'intervento di Filippo II per imporre ai Gesuiti del collegio cittadino l'utilizzo del castigliano come lingua veicolare nell'insegnamento – al posto del sardo o dell'italiano<sup>31</sup> –, affinché fosse convenientemente appreso dai loro figli.<sup>32</sup> Quando il generale Francisco de Borja, nel 1567, prescrisse l'adozione della lingua iberica all'interno delle comunità gesuitiche sarde – quindi anche nella didattica –, precisò in una lettera che "el rey y la tierra lo piden así".<sup>33</sup>

Il progressivo estendersi del castigliano in Sardegna, oltre che nella letteratura e nella documentazione scritta, si nota anche nella tipologia linguistica dei libri stampati nell'isola: se durante il XVI secolo il 25 % di questi era in spagnolo – a fronte del 48 % in latino e del 22 % in catalano –, nei decenni successivi la percentuale avrebbe raggiunto il 77 % e quasi l'87 % nella seconda parte del XVII secolo.<sup>34</sup>

---

30 Carbonell 1984a, 32.

31 I Gesuiti, secondo la normativa dell'ordine, dovevano apprendere la lingua del luogo in cui erano stati inviati e servirsene per ogni attività, dalla predicazione all'insegnamento; a Sassari avrebbero dovuto optare per il sardo o l'italiano (Turtas 2006b, 91).

32 Un caso simile si verificò, nel 1585, a Iglesias (Turtas 2001c, 248 s.).

33 Turtas 2001c, 242.

34 Anatra 1982, 237, 239 e 241.

Secondo gli storici della letteratura il castigliano si estese anche nelle zone interne della Sardegna. L'*Historia de la vida y hechos de San Luxorio*, opera teatrale composta in spagnolo con dialoghi in sardo dal rettore di Borore Gian Pietro Chessa Cappay, nel 1750, mostrerebbe per l'appunto come "la penetrazione della cultura e della lingua spagnola in Sardegna era stata profonda, e la politica piemontese rivolta ad estirparla fu faticosa e procedette lentamente".<sup>35</sup>

## 7. I Parlamenti sardi

Gli atti delle riunioni parlamentari svoltesi in Sardegna durante il tardo medioevo e l'età moderna costituiscono un interessante riflesso dell'evolversi della società sarda, utili anche per comprendere le sue usanze linguistiche. La prevalenza del catalano nel XVI secolo, in alternanza con il latino – per lo più cornice solenne dei rituali parlamentari –, è confermata anche per questa tipologia di documenti, sebbene con qualche eccezione.<sup>36</sup>

Fra gli atti dei Parlamenti Dusay e Rebolledo – celebrati nel corso di differenti anni, tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo – si trova un documento in sardo-catalano, contrassegnato cioè da una forte commistione linguistica, redatto a Bono, il 20 settembre 1509, dallo scrivano Fernando de Burgos e relativo alla convocazione trasmessa ad Antonio de Toro, arcivescovo di Castro, per partecipare al parlamento.<sup>37</sup> Sono invece riportati in castigliano il breve discorso inaugurale alle sedute parlamentari del viceré Fernando Girón de Rebolledo, pronunciato il 10 novembre 1508, e la successiva risposta, in rappresentanza dei tre stamenti, dell'arcivescovo di Cagliari Pedro Pílares.<sup>38</sup>

Anche gli atti del Parlamento Elda (1573–1574) sono per la maggior parte in catalano e in latino, sia quelli prodotti nell'ambito delle assise cagliaritanee sia quelli provenienti dalle scrivanie locali. Il castigliano è limitato a pochi documenti, fra i quali sono due suppliche: una presentata da Álvaro de Riva de Neyra, inerente ad un risarcimento in

35 Pirodda 1992, 164.

36 Per la redazione del presente paragrafo sono stati esaminati esclusivamente gli atti parlamentari fino ad oggi editi nella collana *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, promossa dal Consiglio Regionale della Sardegna.

37 Oliva/Schena 1998, n. 199, 514 s.; il documento è stato esaminato da Blasco i Ferrer/Schena 1998, I, 115–128.

38 Oliva/Schena 1998, n. 105, 388 e 390.

denaro;<sup>39</sup> l'altra da Juan Moros de Molinos, che sollecitava al viceré una ricompensa per i servizi prestati “en el cargo de la munición”.<sup>40</sup>

Per quanto concerne il Parlamento Aytona (1592–1594), nell'edizione curata da Diego Quaglioni<sup>41</sup> sono in castigliano il discorso inaugurale del viceré Gastón de Moncada e la risposta dell'arcivescovo Francisco del Vall,<sup>42</sup> oltre ad una richiesta di indennizzo avanzata dall'algherese Antonio de Tola.<sup>43</sup> Fra gli atti del parlamento vi è poi un privilegio concesso nel 1422 agli abitanti di Santa Giusta da Quiriga de Arborea, marchesa di Oristano, redatto in sardo.<sup>44</sup>

Con il XVII secolo sembra proseguire nella documentazione parlamentare l'alternarsi linguistico del periodo precedente. Nel Parlamento Gandía (1614), infatti, persistono in castigliano il discorso del viceré Carlos de Borja pronunciato in occasione dell'inaugurazione dei lavori parlamentari, così come la successiva, breve risposta degli stamenti, affidata all'arcivescovo Francisco de Esquivel.<sup>45</sup>

Tuttavia, con il Parlamento Bayona (1631–1632), il castigliano accentua la sua presenza anche in questa particolare documentazione. Oltre al discorso inaugurale del viceré Jerónimo Pimentel<sup>46</sup> e alla correlata risposta dell'arcivescovo Ambrosio Machín,<sup>47</sup> sono redatte in castigliano lettere e suppliche di vario tenore e provenienza. Vi sono, per esempio, la protesta di Jerónimo de Omedes, sindaco di Sassari, per l'ordine gerar-

39 Ortu 2005, II, n. 221, 670 s.

40 Ortu 2005, II, n. 456, 1239.

41 Quaglioni 1997. In tale edizione si è “scelto di pubblicare integralmente e secondo l'ordine dispositivo dei processi verbali gli Atti del Parlamento in senso lato, inclusi gli atti di ripartizione dei donativi. I documenti di carattere complementare (memoriali, lettere, dispacci, consulte) hanno trovato ampiamente posto nell'*Introduzione*, dove le fonti più significative sono state trascritte integralmente o per ampi brani” (Quaglioni 1997, 114).

42 Quaglioni 1997, n. 13, 142 ss.

43 Quaglioni 1997, n. 255, 465 ss.

44 Quaglioni 1997, n. 338, 725 s.

45 Ortu 1995, nn. 27 e 28, 166 ss.

46 Tore 2007, I, n. 66, 184–187. In castigliano è anche il breve discorso rivolto dal Pimentel, gravemente infermo, ad alcuni ufficiali regi (5 aprile 1631) per consentire la proroga dei lavori parlamentari (Tore 2007, I, n. 439, 537).

47 Tore 2007, I, n. 67, 187. Nell'edizione a cura di Gianfranco Tore è riportato anche il sermone sul dogma dell'Immacolata Concezione tenuto dal Machín durante la messa del 7 marzo 1632 (Tore 2007, I, n. 517, 613–627); esso non fa parte degli atti parlamentari ma venne distribuito ai fedeli durante la cerimonia (Tore 2007, I, 613, nota 338).

chico del cerimoniale parlamentare;<sup>48</sup> la richiesta di abilitazione al parlamento del nobile Juan Baptista de Doni di Gesturi;<sup>49</sup> la supplica del *patrón* Baptista Brumeo –

que ha servido cerca de quarenta años, y sirve hoy en día, a Su Magestad de correo ordinario para llevar a España y otras partes a donde se ofrece los despachos tocantes a su real servicio

–, per trasmettere il suo incarico al genero Joan Antonio Carcassona.<sup>50</sup> In castigliano sono anche il discorso introduttivo di Jerónimo Meli Escarçhoni, sindaco di Iglesias, ai capitoli di corte presentati dalla città “siempre fidelíssima a sus senyores reyes”;<sup>51</sup> il parere dato dallo stamento militare su quale tipo di navi – galee o galeoni – sia preferibile utilizzare per la difesa delle coste sarde e i commerci;<sup>52</sup> un carteggio intercorso fra gli stamenti e il vescovo di Alghero Garpar Prieto;<sup>53</sup> presidente del parlamento, relativo all’approvazione dei capitoli di corte inoltrati dai suddetti stamenti.<sup>54</sup>

Differente appare invece la situazione linguistica del Parlamento Avellano, celebratosi negli anni 1641–1643. Se la documentazione riguardante le convocatorie, le abilitazioni e le procure è prevalentemente in catalano, risultano in castigliano – oltre al discorso del viceré Fabrizio Doria<sup>55</sup> – la maggior parte degli atti relativi alle sedute parlamentari, diversi capitoli di corte<sup>56</sup> e suppliche di particolari. Anche fra gli atti di questo parlamento compare un testo in sardo: si tratta della procura conferita dai nobili Jorgi de Tori, Agustí Ángel Furca e Pedro de Tori di Pozzomaggiore, in data 3 febbraio 1642, al sassarese Juan María Alivesi perché fosse loro rappresentante nelle riunioni parlamentari.<sup>57</sup>

48 Tore 2007, I, n. 62, 176.

49 Tore 2007, I, n. 352, 436 s.

50 Tore 2007, II, n. 636, 988 s.

51 Tore 2007, II, n. 547, 840 s.

52 Tore 2007, II, n. 627, 975 ss.

53 Il Prieto era stato nominato presidente e capitano generale del regno sardo il 31 maggio 1631, a seguito della morte del viceré Pimentel, avvenuta il 15 aprile precedente (Tore 2007, I, 45 s.).

54 Tore 2007, I, n. 464, 573; n. 467, 575; n. 468, 576 s.

55 Murgia 2006, I, n. 28, 198–202.

56 Si vedano, per esempio, i capitoli presentati dalle città di Castellaragonese, Alghero e Bosa (Murgia 2006, III, n. 645, 1152–1160; n. 646, 1165–1179; n. 647, 1183–1192).

57 Murgia 2006, I, n. 434, 619 s. Pozzomaggiore apparteneva alla diocesi di Bosa, un’area che registrava una netta prevalenza del sardo nelle scritture documentarie, come notato precedentemente.

Ma è negli atti del Parlamento Montellano (1698–1699) che il pluralismo linguistico proprio della società sarda trova la sua massima espressione.<sup>58</sup> Nella composita documentazione di questa assemblea parlamentare, caratterizzata non solo da verbali, discorsi, procure e abilitazioni, ma anche da un considerevole numero di atti allegati prodotti da differenti scrivanie, si alternano tutti gli idiomi in uso nell'isola, segno di un'abilità comunicativa purtroppo perduta nei secoli successivi.<sup>59</sup>

## Bibliografia

- Anatra, Bruno (1982): "Editoria e pubblico in Sardegna tra Cinque e Seicento", in: Cerina, Giovanna/Lavinio, Cristina/Mulas, Luisa (eds.): *Oralità e scrittura nel sistema letterario*. Roma: Bulzoni, 233–243.
- Anatra, Bruno/Puggioni, Giuseppe (eds.) (1983): *Fonti ecclesiastiche per lo studio della popolazione. Inventario dei registri parrocchiali di sette diocesi della Sardegna centro-meridionale*. Cagliari: CISP.
- Armangué i Herrero, Joan (1987): "L'ús del català a les actes notarials de la 'Tappa di Insinuazione' de Lanusei (Sardenya) durant els segles XVII–XVIII", in: *Miscel·lània Antoni M. Badia i Margarit*, VII, 1987, 103–124.
- Armangué i Herrero, Joan (2009): "Le lingue in Sardegna attraverso gli Statuti delle città regie", in: *Insula*, V, 25–32.
- Arquer, Sigismondo (2007): *Sardiniae brevis historia et descriptio*. A cura di Maria Teresa Laneri. Cagliari: AM&D.
- Blasco i Ferrer, Eduard/Schena, Olivetta (1998): "Storia d'un aborto sardo-catalano. Testimonianze effimere d'una scripta ibrida cinquecentesca", in: Maninchedda, Paolo (ed.): *La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo*. Cagliari: CUEC, I, 115–128.
- Cadeddu, Maria Eugenia (2008): "Gli atti parlamentari sardi del XVII secolo: una fonte alternativa per lo studio della storia medievale?", in: Ferrero, Remedios/Guia, Lluís (eds.): *Corts i Parlaments de la Corona d'Aragó. Unes institucions emblemàtiques en una monarquia composta*. València: PUJ, 613–619.
- Carbonell, Jordi (1984a): "L'ús del català als *quinque librorum* en algunes diòcesis sardes", in: *Estudis Universitaris Catalans*, XXVI, 17–33.
- Carbonell, Jordi (1984b): "La lingua e la letteratura medievale e moderna", in: Carbonell, Jordi/Manconi, Francesco (eds.): *I Catalani in Sardegna*. Ciniello Balsamo: Silvana Editoriale, 93–98.
- Catani, Giuseppina/Ferrante, Carla (eds.) (2004): *Il Parlamento del viceré Giuseppe de Solis Valderrábano, conte di Montellano (1698–1699)*. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.

58 Catani/Ferrante 2004.

59 Per una maggiore disamina della questione si rimanda a Cadeddu 2008, 613–619.

- Cossu, Maria Giuseppina (1990): “Questioni di storia linguistica della Sardegna con riferimento alla diocesi di Bosa nel XVII secolo”, in: *La Grotta della Vipera*, XVI, L–LI, 9–29.
- Cossu, Maria Giuseppina (1991–1992): “La convivenza del sardo e del catalano nella diocesi di Bosa nel XVII secolo e l’interferenza dello spagnolo”, in: *Annali della Facoltà di Magistero dell’Università di Cagliari*, XV, II, 119–155.
- Loi, Salvatore (1998): *Cultura popolare in Sardegna tra ’500 e ’600. Chiesa, famiglia, scuola*. Cagliari: AM&D.
- Marci, Giuseppe (2006): *In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda*. Cagliari: CUEC.
- Murgia, Giovanni (ed.) (2006): *Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria, duca d’Avellano (1641–1643)*. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.
- Oliva, Anna Maria/Schena, Olivetta (eds.) (1998): *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo (1495, 1497, 1500, 1504–1511)*. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.
- Ortu, Gian Giacomo (ed.) (1995): *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja, duca di Gandia (1614)*. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.
- Ortu, Leopoldo (ed.) (2005): *Il Parlamento del viceré Giovanni Coloma, barone d’Elda (1573–1574)*. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.
- Pau, Anna Rita (1998): “Nuovi documenti sull’uso linguistico in Sardegna nei secoli XVI–XVIII: la zona nord-orientale della diocesi di Ales”, in: Maninchedda, Paolo (ed.): *La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo*. Cagliari: CUEC, I, 334–350.
- Paulis, Giulio (1984): “Le parole catalane dei dialetti sardi”, in: Carbonell, Jordi/Manconi, Francesco (eds.): *I Catalani in Sardegna*. Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale, 155–163.
- Pirodda, Giovanni (1992): *Sardegna*. Brescia: Editrice La Scuola.
- Plaisant, Maria Luisa (1968–1970): “Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna”, in: *Studi Sardi*, XXI, 175–262.
- Quagliani, Diego (ed.) (1997): *Il Parlamento del viceré Gastone de Moncada, marchese di Aytona (1592–1594)*. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.
- Romero Frías, Marina (1983): “Note sulla situazione linguistica a Cagliari (Sardegna) nel periodo 1598–1615”, in: *Estudis Universitaris Catalans*, XXV, 453–465.
- Rossich, Albert (1998): “Literatura plurilingüe a Sardenya”, in: Maninchedda, Paolo (ed.): *La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo*. Cagliari: CUEC, I, 487–510.
- Rundine, Angelo (1990): “Gli studenti sardi all’Università di Salamanca (1580–1690)”, in: Turtas, Raimondo/Rundine, Angelo/Tognotti, Eugenia: *Università, studenti, maestri. Contributi alla storia della cultura in Sardegna*. Sassari: Centro interdisciplinare per la storia dell’Università di Sassari, 43–103.
- Tola, Salvatore (2006): *La letteratura in lingua sarda. Testi, autori, vicende*. Cagliari: CUEC.
- Tore, Gianfranco (ed.) (2007): *Il Parlamento del viceré Gerolamo Pimentel, marchese di Bayona, e Gaspare Prieto, presidente del Regno (1631–1632)*. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.